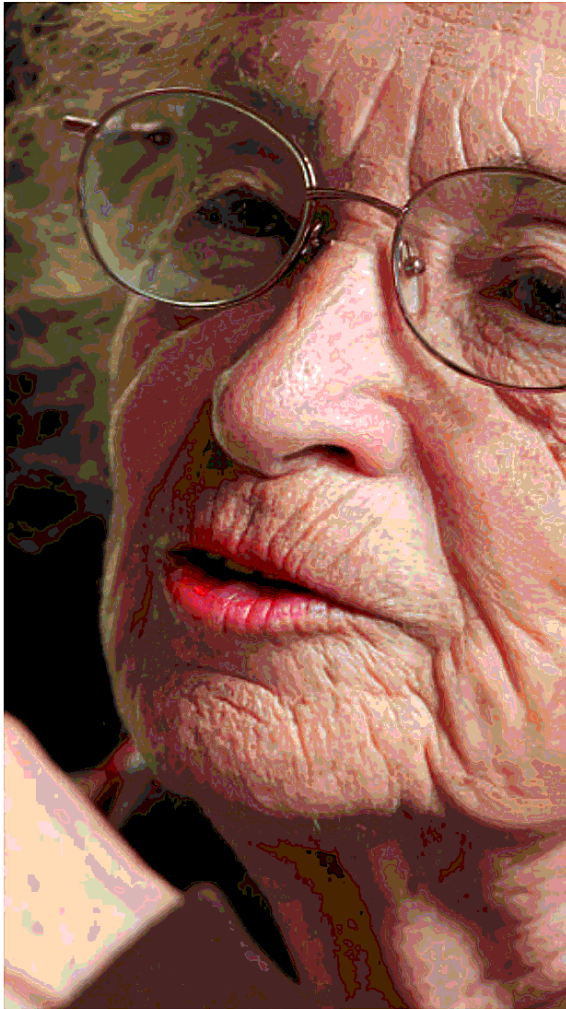


Diario di un'utopia

Ágnes Heller



Ágnes Heller
«Marx»
(trad. Federico Lopiparo
e Anna Maria Morazzoni)
Castelvecchi
pp. 232, € 22



ÁGNES HELLER

Cosa resta oggi del Marx teorico politico, economista, socialista, comunista o scienziato?

Marx non è mai stato interessato alla vita politica e alle dinamiche degli Stati contemporanei, tirannici, dispotici o democratici che fossero. Quando parlava di politica, ad esempio nel suo fondamentale pamphlet intitolato *Manifesto del Partito Comunista*, Marx era molto interessato a elaborare una nuova filosofia della storia, mentre per quanto riguarda i programmi politici si rifaceva agli scritti di altri socialisti, principalmente francesi.

La sola politica che lo interessasse, e appassionatamente, era la politica della trascendenza, cioè un'anti-politica. Si potrebbe dire che, da questo punto di vista, si limitasse a seguire una vecchia tradizione filosofica. I filosofi, da Platone in avanti, hanno sempre amato progettare un modello di Stato ideale o di società perfetta, sperando che la loro idea potesse essere realizzata. A volte il loro mondo dei sogni era quasi concreto, come nel caso del trattato politico di Spinoza; a volte era chimerico, come nel caso di Kant o del primo Marx; a volte del tutto irrilevante, come nel caso del tardo Marx.

Quello che era nuovo in Marx non era l'immagine utopica in quanto tale, ma il modo in cui si sarebbe dovuto agire per realizzarla, il modo per arrivarci. Il salto dallo stato empirico al trascendentale presuppone, o meglio implica, una svolta antropologica. Gli uomini del futuro dovrebbero essere, e saranno, del tutto diversi dall'uomo del presente. Sia l'egoismo che l'altruismo saranno superati dialetticamente, almeno in base alle previsioni di Marx, poiché l'uomo empirico e quello trascendentale, l'uomo individuale e l'essenza generica dell'uomo, saranno uniti. Non può sfuggire qui l'analogia con l'idea kantiana secondo cui, in un futuro ancora invisibile ma possibile, ci sarà un'unificazione dell'*homo noumenon* e dell'*homo phenomenon*. Solo che in Marx la svolta antropologica e il salto nel futuro perfetto non sono rinviati a un lontano avvenire, poiché il «momento» è imprevedibile. Può essere anche oggi. Questa soluzione laica rispecchia due diverse immagini religiose: la seconda venuta di Cristo (dopo che la fede nella parusia era andata perduta) e la venuta del Messia. Si tratta del primo luogo in cui si percepiscono tracce inconse di un'eredità spirituale ebraica nella visione di Marx, come osservato lucidamente da Walter Benjamin.

Nelle prime opere di Marx, ad esempio nel suo saggio sulla questione ebraica o nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, pubblicati postumi, il problema della transizione non è stato ancora sollevato. Il passaggio sembra identificarsi in una sorta di «salto». La forte discrepanza tra il livello empirico e quello trascendentale non è stata ancora assimilata.

Per colmare questo vuoto, Marx ha elaborato una specie di filosofia della storia, formulata per la prima volta nel *Manifesto del Partito Comunista* e poi approfondita nel capitolo su Feuerbach dell'*Ideologia tedesca*. Come tutti sanno, Marx ha indicato lo sviluppo dei mezzi di produzione come la variabile indipendente dello sviluppo progressivo della storia umana. Questo sviluppo avrebbe condotto inevitabilmente alla nascita di un nuovo mondo, senza alienazione, reificazione, sfruttamento e sottomissione, un mondo di libertà assoluta e illimitata. Il salto avrebbe dovuto essere colmato dal continuo e progressivo sviluppo dei mezzi di produzione. Ma cosa significa di fatto questo sviluppo progressivo dei mezzi di produzione? Pensandoci bene, con esso non si intende altro che lo sviluppo progressivo del sapere umano, della conoscenza. Ovviamente, questa soluzione non era soddisfacente. È proprio il primo volume del *Capitale*, inteso da Marx come un lavoro strettamente scientifico, ad avvalorare più di ogni altro la tesi di Kolakowski secondo cui Marx era, in effetti, un filosofo tedesco.

Io intendo affermare che in quest'opera Marx ha lavorato sia come scienziato che come filosofo e che, nel complesso, il filosofo ha avuto la meglio sullo scienziato. È stato uno scienziato rigoroso sul piano empirico e un filosofo sul piano del trascendentale, ma il problema della transizione è stato «risolto» sovrapponendo il livello trascendentale a quello empirico.

Diamo adesso una rapida occhiata al livello empirico. Su questo piano, Marx ha operato come un ottimo scienziato sociale. Ha raccolto statistiche, ha studiato i movimenti del capitale, ha esaminato la sua dinamica ed è arrivato a conclusioni molto importanti. Effettivamente, finché si limita a parlare delle prospettive dello sviluppo del capitale su basi empiriche, tutte le sue previsioni si dimostrano vere. Quali sono queste previsioni? Concentrazione di capitale, centralizzazione del capitale, capitalizzazione dell'agricoltura, globalizzazione, crisi ricorrenti in cui i vecchi mezzi di produzione vengono distrutti per poi essere sostituiti da nuove tecnologie. Nel complesso tutte le sue previsioni scientifiche erano corrette, anche se, come accade con quasi tutte le previsioni scientifiche, alcuni dettagli si sono rivelati sbagliati.

Tuttavia, se si leggono gli argomenti empirici di Marx dalla prospettiva del piano trascendentale riscontrabile nella sua opera, si può affermare che Marx abbia avuto torto su tutto, poiché nessuna delle sue conclusioni si è dimostrata corretta. Il capitale non è stato fermato dallo sviluppo dei mezzi di produzione; quest'ultimo deve liberarsi dell'involucro capitalista per stabilire un adeguato modo di produzione con necessità storica. Il proletariato non è stato un vettore in grado di trascendere il modo di produzione capitalistico, non ha addolcito i dolori del parto con cui si è dato vita a un nuovo mondo. All'inizio, la maggior parte dei movimenti socialisti e comunisti si è interessata solo alla promessa trascendentale, prendendola per una previsione empirica e scambiando così un'immagine fantastica per una tesi provata scientificamente. La previsione di Marx si è però rivelata sbagliata eppure la sua opera è abbondantemente studiata e discussa anche dopo centocinquanta anni. Perché? Per avere la risposta a questa domanda è sufficiente considerare *Il capitale* come un'opera filosofica. Nessun lavoro filosofico può essere falsificato su basi empiriche. Tutti noi sappiamo di non aver visto alcuna idea prima di nascere, ma i dialoghi di Platone restano tuttora validi. Sappiamo che non esiste una singola sostanza (Dio o natura che sia) con due attributi, il pensiero e l'estensione, tuttavia l'*Etica* di Spinoza rimane per noi un libro di grande significato. Nessuna falsificazione può «colpire» una filosofia, dal momento che illumina esperienze umane decisive.

Non posso fare altro che ribadire le parole di Kolakowski: Karl Marx era un filosofo tedesco. Era un filosofo. Ogni volta che la sua filosofia è presentata come se fosse scientificamente provata, viene trasformata in ideologia. Nella terminologia di Marx: falsa coscienza.

L'autrice

Ágnes Heller, nata Budapest nel 1929, è una delle maggiori filosofe del '900. Scampata all'Olocausto diventa allieva della Scuola di Budapest. Critica verso il regime di Kádár, diventa celebre in Occidente per la teoria del «bisogni radicali e della rivoluzione della vita quotidiana». Nel '78 lascia l'Ungheria per andare a insegnare prima in Australia poi a New York. Castelvecchi sta pubblicando tutta la sua opera. Il testo qui accanto è tratto dalla prefazione al volume «Marx un filosofo ebreo-teDESCO»

© 2018 Lit Edizioni Srl —

Forse vi suona strano: ma a Marx la politica non interessava nulla

Che cosa resta oggi del grande filosofo “ebreo-teDESCO”:
una rilettura del Manifesto tra proletari e attese messianiche